

## ALLARME NEL GOLFO.

Il presidente iracheno fa avanzare le truppe ai confini  
È allerta, si muovono portaerei Usa e fregata inglese



Saddam Hussein in riunione con il suo stato maggiore

## Saddam marcia verso il Kuwait

### Clinton mette in guardia: «Pronti a fermarti»

Consistenti spostamenti di truppe irachene vicino al Kuwait. I soldati di Saddam sono arrivati a 30 chilometri dal confine. Clinton: «Stiamo controllando la situazione. Pronti a intervenire se sarà necessario». In allarme le 5 navi da guerra americane nel Golfo. Rinforzi dal Mediterraneo e dall'oceano Indiano. Baghdad: «Non dobbiamo rendere conto a nessuno sugli spostamenti militari nel nostro territorio». A Kuwait city, file nei negozi alimentari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Di nuovo guerra nel Golfo? Di nuovo braccio di ferro con Saddam? Di sicuro ieri c'è stato un movimento consistente di truppe irachene vicino al confine con il Kuwait. E di sicuro la risposta di Washington è stata rapidissima: massimo allarme per tutte le unità militari che si trovano nella zona, spostamento di navi verso il Golfo, tra cui la portaerei George Washington e altre quattro unità dotate di missili Tomawak, inviate dal Mediterraneo. Infine conferenza stampa di Clinton. Molto duro: «Saddam non creda che siccome siamo impegnati nell'operazione Haiti non siamo in grado di intervenire in Kuwait. Siamo in grado. Siamo pronti. Lo faremo immediatamente se la situazione lo richiederà». Clinton però ha anche precisato che al momento la crisi irachena è solo un'ipotesi. «Stiamo valutando», ha detto, «i nostri osservatori stanno facendo opera di monito-

raggio. Per ora non abbiamo motivi di eccessiva preoccupazione. Se ci saranno, noi siamo pronti».

#### «Sono innocenti»

Da fonte irachena si risponde proclamando innocenza e stupore. «Non dobbiamo rendere conto a nessuno sugli spostamenti di truppe all'interno del nostro territorio nazionale», dice un comunicato del governo. Fonti ufficiose aggiungono: «Si è trattato solo di un intervento per stroncare un tentativo di rivolta. Che l'intervento sia avvenuto non lontano dal confine del Kuwait è del tutto casuale». Ma intanto, a Kuwait city, la gente si è precipitata a fare incetta di prodotti alimentari e code si sono formate davanti agli sportelli automatici delle banche e ai distributori di benzina. L'emirato ha chiesto una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri dei sei paesi del Consiglio di coo-

operazione del Golfo. E ieri sera, il consiglio di sicurezza dell'Onu ha convocato l'ambasciatore dell'Irak per esprimergli la sua «grande preoccupazione».

C'è parecchia confusione. Cerchiamo di mettere in ordine almeno le cose accertate. Primo, truppe irachene consistenti si sono mosse verso il confine con il Kuwait. Si tratta di alcune migliaia di uomini, con cannoni e carriarmati. Gli osservatori kuwaitiani che hanno dato l'allarme non sono in grado di dire se le truppe facciano parte della famosa «Guardia Repubblicana», l'agguerrita milizia fedelissima a Saddam, quella che nel '91 fu l'ultima a cedere all'avanzata del generale Schwarzkopf. Secondo, queste truppe sono arrivate a non più di trenta chilometri dal confine con il Kuwait. Terzo, il ministro della Difesa americano Perry ha dichiarato: «Sebbene non sia autorizzato a parlare, posso dirvi che la situazione è abbastanza grave». Basta tutto questo ad aprire una grave crisi politica e diplomatica.

Le notizie dal Kuwait sono arrivate dopo una giornata nella quale la tensione tra America e Irak era già alta per motivi diplomatici. All'Onu c'era stato un confronto duro tra i rappresentanti degli Stati Uniti e il ministro iracheno Aziz. Dopo l'intervento, molto antiamericano, di Aziz, l'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite, Maddalena Albright, era andata al palco e aveva fatto la faccia cattiva. Gridando nel

microfono: «Non è in questione la condotta degli Stati Uniti nel Golfo. È l'Irak sotto accusa». E così qualche osservatore non esclude che il movimento di soldati sia stato solo un modo per intimidire. Per fare pressione su Washington e sull'Onu.

#### Alta tensione

Gli americani comunque sembrano decisi a mantenere una linea non diversa da quella del '91. Nelle ore immediatamente successive alle voci sui movimenti iracheni, quasi tutti gli esponenti dell'amministrazione si sono sbilanciati. Fino alla conferenza stampa di Clinton, che è iniziata alle due in punto del pomeriggio (le 7 in Italia). Clinton ha parlato di Haiti, rivendicando la posizione americana e definendo un successo la missione, poi ha parlato di politica interna, in modo molto appassionato, ha difeso il suo ministro Cineros, sotto accusa per certe questioni personali con l'ex fidanzata, e infine ha risposto sull'Irak. Quando il giornalista della Cnn gli ha fatto la domanda, il presidente ha preso l'aria molto seria, è diventato un po' rosso come spesso gli succede quando è particolarmente concentrato, ed ha misurato bene le parole. Eccole: «Sarebbe un grave errore da parte di Saddam Hussein credere che gli Stati Uniti abbiano indebolito la loro posizione sul Golfo. Sarebbe ripetere gli errori del passato, che

già sono costati molto all'Irak. Io non posso dirvi i passi che stiamo compiendo, per motivi di riservatezza e di precauzione. Ma vi assicuro che le mosse che abbiamo preparato sono appropriate e sono esattamente quelle necessarie. Considero seria la situazione, ma penso che non bisogna precipitare i tempi. Agiremo, se dovremo agire. Saddam Hussein non può farsi alcuna illusione. Non deve pensare che gli Stati Uniti sono occupati altrove, stanno pensando ad Haiti e trascurano una eventuale crisi irachena. No, possiamo fronteggiarla, abbiamo le forze e la decisione per fronteggiarla, e la fronteggeremo se l'Irak violerà la risoluzione dell'Onu. Le sanzioni contro l'Irak vanno alleggerite? Vedremo. Comunque di questa cosa si può discutere solo se l'Irak rispetta le risoluzioni. Non se muove le sue truppe ai confini». Nel pomeriggio il presidente americano si è occupato anche dei dettagli politici e tecnico-militari della crisi. Si è incontrato con il capo di Stato maggiore dell'esercito americano, il generale Shaikshvili, e ha concordato con lui l'invio di navi e uomini. Gli americani hanno nella zona circa 3.500 uomini e cinque navi da guerra. Inoltre hanno la possibilità di usare i missili Cruise. L'esercito iracheno, a tre anni dalla sconfitta del '91, è ancora piuttosto forte. Una forza consistente che ancora preoccupa la Casa Bianca.

## L'Irak e l'Onu

### Resa dei conti sul lungo embargo

Esibizioni di muscoli e trattative segrete. È la solita commedia irachena. L'embargo stritola Baghdad; in pochi giorni sono raddoppiati i prezzi di olio, zucchero e riso ed il razionamento è stato rafforzato. L'Onu incalza e pretende il controllo dell'industria militare irachena. Saddam alza la voce e minaccia. Ma tratta. Lunedì il verdetto dell'Onu sull'embargo dopo il rapporto dell'invio di Boutros Ghali. Ekeus.

TONI FONTANA

■ ROMA. Quattro anni, quarantatré mesi, una sfida infinita, ora giunta ad un punto cruciale, e probabilmente all'epilogo. I margini di manovra, dall'una e dall'altra parte, sono ormai risicati. Saddam, per quattro anni, è riuscito a rivoltare l'embargo contro l'Occidente: «Sono loro che vi affamano».

Nell'ultima settimana i prezzi di olio, zucchero e riso sono raddoppiati. Il razionamento è stato rafforzato. La carta del vittimismo è ormai logora per Saddam. La fine dell'embargo economico, decretata dall'Onu all'indomani dell'aggressione al Kuwait, è di vitale importanza per il regime. Ne va la sua sopravvivenza. Pochi giorni fa, lungo l'autostrada che collega Bassora alla penisola di Al Fao, nel sud dell'Irak, è stato assassinato Kanaan Mostapha Kanaan, consigliere scita di Saddam. La feroce lotta ai vertici del regime è ripresa con accanimento.

L'Onu incalza, chiede un nuovo e decisivo gesto di sottomissione allo sconfitto nella guerra del Golfo. Rolf Ekeus, il diplomatico svedese incaricato dall'Onu delle ricognizioni in Irak, sta ultimando la sua più delicata e difficile missione a Baghdad. Deve imporre rigorosi controlli, (telecamere ed ispezioni a tappeto) su quei che resta della micidiale industria bellica irachena. Gli stabilimenti che producono armi chimiche, balistiche, biologiche e nucleari, debbono - lo pretende l'Onu - essere definitivamente messi sotto il controllo di Boutros Ghali, ed in pratica dei vincitori. E se l'Irak riconoscerà i nuovi confini con il Kuwait, la Francia, la Russia e la Cina sono disposte a porre fine all'embargo dopo un «rodaggio» di sei mesi del sistema di controllo dell'industria militare irachena.

Stati Uniti e Gran Bretagna, gli altri due membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, frenano e chiedono la conferma delle sanzioni. La data cruciale è il dieci ottobre. Ekeus presenterà il suo rapporto al Consiglio di sicurezza; darà insomma «i voti» a Saddam. Poi i cinque «grandi» emetteranno il verdetto sull'embargo.

Ecco dunque ricominciare l'ormai logora commedia irachena. Tarek Aziz, l'insidabile inviato di Saddam (ora è vice premier) alza la voce alla tribuna del palazzo di vetro scagliandosi contro «l'iniqua ed illegittima» punizione decretata da quarantatré mesi contro l'Irak. E Saddam segue l'unico copione che conosce: alza la voce, minaccia, aminga il popolo aizzan-

### Farnesina

#### «Non innescate nuove tensioni»

Immediata reazione alla Farnesina di fronte al crescere della tensione nel Golfo. L'Italia - recita una nota del ministero degli Esteri diffusa ieri all'arrivo delle notizie della nuova crisi - segue con attenzione l'evolversi della situazione al confine tra Irak e Kuwait, alla luce delle notizie secondo cui truppe irachene starebbero affluendo presso la frontiera tra i due paesi.

Il ministro degli Affari Esteri Martino, nel sottolineare «l'esigenza che siano evitati atti ed iniziative suscettibili di innescare nuove tensioni in un'area già provata da un grave conflitto dove le popolazioni anelano a ritrovare una situazione di normalità e tranquillità», ha dato istruzioni agli ambasciatori italiani nell'area, ed anche ai rappresentanti permanente presso le Nazioni Unite di «adoperarsi attivamente in tale ottica, riferendo puntualmente sugli sviluppi in atto».

Un milione e 300mila in più dell'anno scorso sotto il minimo. Il reddito degli asiatici batte quello dei bianchi

## L'America è più ricca di poverissimi

È finita la recessione, il prodotto lordo aumenta ma esplosa la questione poveri: sono un milione e 300mila in più dell'anno scorso, il 15,1 per cento della popolazione. E soprattutto non sono mai stati così tanti dal 1961.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. I poveri in America sono in netto aumento. 39 milioni e mezzo. Un milione e trecentomila in più in un solo anno. In assoluto è il maggior numero di poveri dal 1961. In percentuale i poveri sono appena un po' meno del '65 e dell'83: oggi sono il 15,1 per cento dell'intera popolazione americana, mentre nell'81 erano il 15,2% e così pure nel '65. Nel '92 erano il 14,8%. Quello che colpisce è che questa brusca accelerazione della

povertà avviene in un periodo di ripresa economica. È finita la recessione, il prodotto lordo è in aumento. Quindi non è un problema di ricchezza ma di distribuzione di ricchezza. Il ministro del lavoro Robert Reich ha commentato questi dati con molta amarezza. Ha detto che si conferma quello che lui ha sempre sospettato: «Noi abbiamo il sistema di distribuzione del reddito più ingiusto di qualunque altra nazione sviluppata del mondo. O riusciamo a dare una svolta e a inver-

tere questa tendenza, oppure in breve tempo avremo una doppia società, che vivrà stabilmente, e forse anche in prosperità, ma endemicamente divisa in due settori: ricchi e poverissimi».

#### L'amarezza di Reich

I dati sulla povertà sono stati forniti dall'Istituto statistico nazionale. Vediamoli nel dettaglio. Partendo dai parametri. Il parametro principale è quello che fissa il limite della povertà: 14.763 dollari per una famiglia di quattro persone. Circa un milione e ottocentomila lire al mese. Naturalmente è un limite abbastanza alto dentro il quale ci sono diversi livelli di indigenza. C'è il barbone che non ha casa, non ha cibo, non ha vestiti, non ha stipendio; e c'è una famiglia operaia con due figli e un unico reddito molto contenuto.

La percentuale dei poveri non è omogenea. I più colpiti sono i bambini: il 22 per cento, più di uno

su cinque. Come mai? I poveri fanno più figli dei ricchi, e poi muoiono più giovani, e dunque il rapporto tra adulti e ragazzi è nettamente a favore di questi ultimi. Guardando invece alla suddivisione della povertà per razza, non ci sono molte sorprese. In testa i neri (uno su tre è povero), seguono gli ispanici (30,6%), poi gli asiatici (15,3%, quindi nella media nazionale) e infine i bianchi con il 12,2%.

#### Tra i ricchi una sorpresa

La sorpresa viene invece nella classifica della ricchezza. Qui la popolazione di origine asiatica supera i bianchi. Sì, gli asiatici hanno un reddito medio familiare di 38.347 dollari all'anno (circa 5 milioni al mese) contro i 32.960 dollari delle famiglie bianche. Gli ispanici si accontentano di 22.800 dollari e i neri di 19.532 e cioè di circa due milioni e mezzo al mese.

Un'altro dato interessante forni-

to dal «Census Bureau»: la copertura sanitaria. Il 15 per cento degli americani, cioè quasi quaranta milioni di persone, ne è privo. Questo vuol dire che per tutta questa gente ricevere cure in caso di malattia, anche in caso di malattia grave, può essere impossibile. E conferma che Bill Clinton non aveva poi così torto a ritenere la riforma sanitaria un'urgenza assoluta.

Infine i numeri che riguardano il rapporto tra ricchi e poveri. Al punto le «due società» di cui ora parla Reich. Eccoli: i molto ricchi, che sono il 20 per cento degli americani, percepiscono il 48,2% del reddito nazionale. Diciamo la metà. Poi c'è la classe media, che raccoglie il 60 per cento della popolazione e dispone del 48,2 per cento del reddito nazionale. Il giusto. Infine i meno abbienti, il restante 20 per cento degli americani, che si dividono quel che avanza: e cioè appena il 3,2% del reddito. È la percentuale più bassa da decenni.

Pensate, nel 1968 i poveri avevano il 4,2 per cento del reddito. Parecchio di più.

#### Più lavoro, meno stipendio

Gli economisti e i commentatori economici dicono che i dati, abbastanza sorprendenti, di questo censimento, aiuteranno la politica di Clinton. Perché la Casa Bianca si è sempre lamentata di avere troppi pochi soldi a disposizione per le politiche sociali. E ora forse può avere più forza per chiederli al congresso. Rebecca Blank, un'economista piuttosto nota che insegna all'Università di Chicago, dice che questa ricerca fotografica i risultati delle politiche economiche degli anni '80. Superata la recessione ora la ricaduta è tutta sui più poveri. «La ripresa economica c'è ed è forte, ma i suoi benefici non filtrano nella società», cioè non arrivano in basso. Come mai? Ci sono due spiegazioni. Una la dà fornisce Isaac Shapiro, direttore del centro «Budget and Policy Priority» di Wa-

shington: dice che i poveri sono aumentati tra i lavoratori occupati, ma in piccola misura, e che il vero problema del futuro è che sono aumentati moltissimo i semioccupati o i disoccupati. Un'altra spiegazione, forse alterna l'iva o forse complementare, la dà lo stesso ministro Robert Reich, il quale sostiene che il trend che ha portato a questa situazione è iniziato 15 anni fa, cioè con l'avvento di Reagan. E che ora, in presenza di una ripresa economica, questo trend ha come conseguenza uno scarto tra prodotti e salari. Cioè per la prima volta nella storia americana la crescita del prodotto, del fatturato, del guadagno di impresa, non solo non ha un riscontro nella crescita di stipendi e salari, ma addirittura comporta una loro riduzione e una instabilità del posto di lavoro. Questo vuol dire che un buon numero di salariati, che fino a qualche tempo fa era sotto il livello della povertà, ora è sotto. Con poche speranze di risalire. *Pi. San*